

A
UR&S

Recensioni

Vittorio Angeletti (a cura di)

L'archivio di Fabio Fiorelli, 1944-1988. Inventario del fondo e catalogo delle opere a stampa

"Segni di civiltà. Quaderni della Soprintendenza Archivistica per l'Umbria", Soprintendenza Archivistica per l'Umbria - Consiglio Regionale dell'Umbria, Perugia 2009, p. 180

È trascorso soltanto un anno, da quando il Consiglio della Regione Umbria ha affidato alla Soprintendenza Artistica dell'Umbria la ricostruzione-sistemazione dell'archivio

di Fabio Fiorelli¹. Si tratta di un lavoro importante realizzato in pochissimo tempo e con grande cura.

Probabilmente questo sarà l'unico archivio, almeno per quanto riguarda Terni, che potrà dare sostegno documentale a chi vorrà occuparsi dell'azione politica dei socialisti in Umbria a partire dagli anni '40 fino agli anni '80 del secolo scorso.

Vittorio Angeletti e Rosella Santolomazza, rispettivamente curatore dell'inventario e coordinatrice scientifica, sono riusciti a riordinare la vasta e diversificata documentazione a disposizione in modo estremamente funzionale alla ricostruzione delle varie vicende che hanno riguardato l'azione amministrativa delle autonomie locali in Umbria (in particolare quelle in cui Fiorelli ha operato: la Provincia di Terni; la Regione Umbria; il Comune di Terni), in relazione ai temi che nei vari periodi si sono presentati nelle forme più problematiche e pressanti.

Degli anni '50 si ricordano soprattutto le gravi crisi occupazionali legate alla ristrutturazione della siderurgia a Terni, rispetto alle quali furono assunte iniziative politiche importanti di contrasto verso l'azione dei governi centrali di centro-destra. Risalgono allo stesso periodo i primi importanti interventi di natura sociale e sanitaria che si amplificheranno e si concretizzeranno nei successivi anni '60. Di quest'ultimi rimane poi particolarmente impresso il ruolo svolto dalle autonomie locali in materia di istruzione e viabilità. Degli anni '70 e '80 si rammenta prima l'importanza del ruolo svolto inizialmente dalla Regione per darsi uno statuto moderno ed in linea con l'esigenza di agire come un Ente di programmazione e indirizzo. Successivamente si

¹ Fabio Fiorelli nasce a Terni il 10 maggio 1921 e muore a Preci (PG) il 20 luglio 1988. Nell'agosto del 1944 si iscrive alla Federazione Giovanile Socialista, nel 1952 inizia la sua attività di pubblico amministratore nella Provincia di Terni, dove rimane fino al 1970. È assessore alla sanità e all'assistenza fino al 1960, poi presidente nel decennio successivo. Dal 1965 al 1970 è anche presidente del Comitato per la Programmazione Economica in Umbria. È eletto consigliere regionale nel 1970 e viene nominato presidente del Consiglio. Ricopre questa carica fino al 1977. Nel 1980 viene eletto consigliere nel Comune di Terni, dove ricopre la carica di vicesindaco e assessore alla cultura. Nel 1985, in prossimità delle elezioni amministrative per il quinquennio 1985-1990, dopo oltre quarant'anni di militanza, a seguito di forti contrasti con la direzione locale del PSI, esce dal partito.

puntualizza il "precipitare" della Regione stessa verso un ruolo prevalentemente più gestionale e si conclude con l'avvento del problema dei problemi: quello connesso con le questioni ambientali.

Più in generale le carte riescono a raccontare il modo in cui le Autonomie Locali approcciano le problematiche dello sviluppo economico e sociale del territorio, richiamando anche il ruolo importante svolto da alcune organizzazioni allo scopo costituite: fra tutte il Comitato Regionale per la Programmazione Economica di cui Fiorelli fu Presidente².

La vita di Fiorelli, amministratore e socialista, scorre all'interno delle vicende più importanti della storia delle Autonomie Locali e del Partito Socialista in Umbria, come in un film il cui commento viene lasciato proprio alle carte per come sono state cronologicamente e tematicamente raccolte e riordinate. Emerge così la complessa personalità di un uomo che per tutta la sua vita ha dovuto combattere per trovare un equilibrio fra due elementi fondamentali e conflittuali. Da una parte quello di saper sognare in grande e di essere sempre un "metro" avanti agli altri. Dall'altra parte quello di riuscire ad essere di un pragmatismo estremo, tanto da risultare a volte eccessivamente pignolo nella cura dei dettagli.

Fiorelli ha iniziato a fare l'amministratore nel 1952 a soli 31 anni ed ha continuato a farlo, salvo una breve interruzione dal 1978 al 1980, fino al 1985 all'età di 64 anni. Di questa lunga esperienza, la documentazione raccolta testimonia i notevoli successi personali ottenuti anche se, di tanto in tanto, compaiono momenti di amarezza dovuti al rapporto difficile, aspro, con gruppi sempre più numerosi, agguerriti ed importanti del suo partito.

Lunghissimo è l'elenco dei progetti immaginati e realizzati da Fiorelli amministratore pubblico. Sono tutti richiamati nell'archivio riordinato e riguardano settori che vanno dalla sanità, alla viabilità, al turismo, all'istruzione ecc. Ciò che teneva insieme tutti questi progetti era un preciso modello organizzativo che Fiorelli aveva in mente e che si ispirava a due elementi portanti: l'accessibilità che andava garantita dalla collocazione e dalla diffusione dei Servizi, perché essi potessero essere percepiti come propri dalla popolazione e quotidianamente vissuti; l'efficacia che andava invece garantita da modalità operative capaci di utilizzare al meglio le risorse tecniche, strumentali ed umane messe a disposizione. Il tutto, poi, doveva essere "condito" da un certo gusto estetico che doveva rendere i Servizi gradevoli già ad un primo impatto visivo.

Fiorelli allora non aveva punti di riferimento sul piano organizzativo come potrebbero essere oggi la certificazione ed il controllo di qualità o più in generale gli standard minimi di prestazione. Neanche poteva contare su indagini di marketing prima della realizzazione dei Servizi o su indagini relative al grado di soddisfazione dell'utenza

² Sul ruolo svolto dalla programmazione economica in Umbria cfr. Claudio Carnieri, *Cinquant'anni di ricerca economica in Umbria*, in "AUR&S," a. 3 (2006), n.7.

dopo che questi avevano cominciato a funzionare. Egli tuttavia aveva un'idea abbastanza precisa di welfare avendo studiato, approfondito e verificato direttamente quanto realizzato in quegli anni dai governi socialdemocratici svedesi.

Fiorelli, quindi, riuscì a definire, attraverso una serie di passaggi importanti, un modo di amministrare unico creando uno stile di lavoro che ebbe un peso decisivo affinché diventasse il primo Presidente del Consiglio della Regione Umbria, nonostante l'ostilità dei gruppi di maggioranza del proprio partito. Per lui i voti arrivarono da tutte le parti, da dentro e fuori il partito socialista. Furono voti liberi consegnati nelle mani della persona che aveva dato prova di saper condurre con grande efficienza ed efficacia l'Amministrazione che fino a quel momento aveva presieduto: la Provincia di Terni.

Il suo futuro di Presidente del Consiglio Regionale lo costruì anche grazie ad altri importanti compiti, svolti in parallelo a quello di Presidente della provincia di Terni. Si occupò, infatti, lungamente di programmazione economica regionale, diventando anche presidente della struttura dedicata, contribuendo a fornire le basi di quelle che saranno poi le componenti strutturali del governo regionale.

Se di Fiorelli amministratore pubblico si sa praticamente tutto, non altrettanto si può dire di Fiorelli socialista. Certamente non fu uomo di partito così come in genere lo si intende. Non dedicò al partito mai più del tempo necessario per sbrigare le pratiche relative alla gestione dei congressi locali e nazionali. Non fu gestore di pacchetti di voti correntizi a livello di federazione provinciale pur avendo aderito, subito dopo l'iscrizione al partito socialista, alla componente autonomista. Non costruì il suo potere dentro al partito per poi esportarlo e consolidarlo in una Pubblica Amministrazione fino a diventare, come altri, punto di riferimento nella rappresentazione e nella cura di interessi di parte. In altri termini non fu mai a capo di alcuna clientela. Ciò gli consentì di rappresentare al meglio anche l'indipendenza delle Istituzioni rispetto ai partiti.

Si pensi soltanto al contributo importante che diede per evitare che anche in Umbria dopo la metà degli anni '60 si formassero alleanze elettorali di centro sinistra. Nonostante l'indicazione di formare le giunte con la DC venisse soprattutto dalla componente autonomista, lui fu il più decisamente contrario a questa ipotesi, sostenendo che il rapporto con il PCI in Umbria aveva dato, proprio sul piano amministrativo, risultati di grande rilevanza e che ancora c'era molto da fare.

Lui era perfettamente consapevole che la sua figura di amministratore era cresciuta e si era consolidata all'interno di un sistema delle autonomie locali in cui la rappresentanza maggioritaria era costituita da consiglieri ed assessori del PCI.

Fiorelli era convinto che l'azione amministrativa di livello alto, che fino a quel momento era stata realizzata nelle autonomie locali, era dovuta anche alla capacità di operare insieme dimostrata dai rappresentanti comunisti e socialisti. Per gli stessi motivi e con pari determinazione si oppose all'idea di compromesso storico fra comunisti e cattolici che fu avanzata anche in Umbria nella prima parte degli anni '70.

Fu soprattutto a seguito di queste vicende e di altre, che lo videro protagonista all'inizio degli anni '80, quando fu assessore e vicesindaco al Comune di Terni, che su vari articoli di giornale cominciò a comparire la definizione di Fiorelli come "socialista scomodo". Si riconobbe subito in questa definizione tanto è vero che volle inserirla nel titolo del suo libro³.

D'altra parte decise di essere scomodo già nel momento in cui aderì al partito socialista sia per il modo in cui fece la sua scelta, sia per come successivamente la consolidò.

Era il 1944 e sentiva di dover dare il proprio contributo alla rinascita della sua città, uscita completamente distrutta dalle decine di bombardamenti subiti durante la guerra. Lo stesso partito socialista era uscito dalla guerra senza una vera organizzazione ed era soprattutto composto da un insieme di personaggi con una storia alle spalle più o meno importante. Viceversa il partito comunista si presentava con una organizzazione possente già molto articolata nel territorio e nei ruoli. Questo lo spaventò e quindi istintivamente/naturalmente si ritrovò nel partito socialista. Fu poi lo stretto rapporto di collaborazione e di amicizia che stabilì con Tito Oro Nobili a fornirgli gli elementi per consolidare anche culturalmente la sua scelta di essere socialista.

Fiorelli è morto nel 1988, quattro anni prima che il partito socialista cominciasse a dissolversi per ragioni giudiziarie. E' difficile dire come avrebbe reagito di fronte a questi eventi. Quello che so con certezza è che lui valutava molto negativamente l'indifferenza che Craxi manifestava per la "questione morale".

Già a partire dalla fine degli anni '70 Fiorelli aveva avuto modo di notare come fossero cambiate le forme di reclutamento e la composizione sociale degli iscritti. La partecipazione a vari governi di centro sinistra e la presenza in molte giunte locali, sia con i democristiani che con i comunisti, avevano dato al partito socialista una connotazione ambigua che aveva aperto le porte, senza alcun controllo preventivo, ad una tipologia di iscritti molto più "aggressiva" di quella precedente (prevalentemente lavoratori dipendenti come operai, impiegati ecc..) per una presenza importante di professionisti e di imprenditori.

Secondo Fiorelli la crescita di questa tipologia di iscritti era da considerare direttamente proporzionale alla crescita degli affari nei quali il partito veniva coinvolto. Prima o poi l'indifferenza nei confronti della "questione morale" avrebbe fatto prevalere gli affari rispetto alla politica fino ad annullare qualsiasi dissenso.

Questo Fiorelli lo pensava e lo diceva quattro anni prima che iniziasse il declino socialista. Molti altri non vollero accorgersene o non ne furono capaci.

Sembra incredibile ma il prezzo più alto non lo pagarono i socialisti del "nuovo corso" ma quelli che, pur non aderendo ad alcuna logica affaristica, si convinsero

³ Fabio Fiorelli, *C'era una volta un socialista scomodo. 1944-1970*, intervista di Franco Fogliano, Edizioni Thyurus, Arrone 1988.

che il partito socialista, così come Craxi l'aveva rimodellato era nelle condizioni di riequilibrare la gestione del potere in Italia, inserendosi come terza forza autonoma rispetto a quella democristiana da una parte e comunista dall'altra.

Fiorelli, che già all'inizio degli anni '80 aveva dato chiari segnali di non volersi adeguare al "nuovo corso" che prepotentemente cominciava ad affermarsi, nel 1985 venne definitivamente messo da una parte. Fu così che subito dopo uscì dal partito. Fino alla sua morte, che avvenne nel luglio del 1988, a modo suo continuò a fare politica. Si interessò in particolare delle questioni ambientali e del riordino dell'istituzione regionale.

Come risulta dalle carte, pur non essendo più amministratore e uomo di partito, il suo stile nell'affrontare i problemi e nel fornire le possibili soluzioni rimase sostanzialmente invariato.

[Franco Fogliano, *sociologo*]

Bruno Bracalente - Luca Ferrucci (a cura di)

Eventi culturali e sviluppo

economico locale

FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 304.

Il volume "Eventi culturali e sviluppo economico locale", edito da Franco Angeli, è curato da Bruno Bracalente e Luca Ferrucci e vede il

coinvolgimento di un gruppo di ricerca multidisciplinare dell'Università degli Studi di Perugia. Il lavoro presenta un'organica riflessione teorica e metodologica sul tema della valutazione economica dell'impatto a livello locale degli eventi culturali. Analizzando tre casi concreti: Umbria Jazz; la mostra del Pintoricchio; e la mostra Da Corot a Picasso, da Fattori a De Pisis.

Il volume si rivolge ad un pubblico ampio. Non solamente alla ristretta cerchia del mondo accademico, ma anche ai policy maker, agli operatori economici ed agli attori della comunità locale. Per i temi affrontati il lavoro presenta un particolare interesse per tutti gli operatori, pubblici e privati, che operano o potenzialmente potrebbero operare nella "filiera culturale-turistica". Il libro è uno strumento utile anche ad un lavoro di ridefinizione delle politiche culturali regionali in un'ottica di una maggiore integrazione con le altre politiche di sviluppo locale.

Il lavoro può essere diviso in 4 parti:

Una prima parte in cui è trattato il tema delle connessioni e dei legami tra sviluppo locale ed eventi culturali (Cap. 1) ed in cui si approfondisce il concetto di turismo culturale, analizzandone anche la dimensione economica ed il possibile impatto sullo sviluppo economico locale (Cap. 2);

Una seconda parte dedicata alla presentazione dei risultati empirici ottenuti dallo studio dei tre eventi culturali. Al festival Umbria Jazz è dedicato il terzo capitolo; alla mostra del Pintoricchio il quarto capitolo; mentre alla mostra Da Corot a Picasso, da Fattori a De Pisis il quinto capitolo. Per i tre eventi studiati gli autori hanno effettuato: l'analisi dei bilanci dell'evento con una prospettiva storica nel caso di

Umbria Jazz; l'analisi delle filiere di approvvigionamento dei beni e servizi attivate per la realizzazione dell'evento; la valutazione degli effetti economici dell'evento e l'impatto complessivo dello stesso; l'analisi delle caratteristiche socio-demografiche dei visitatori e i comportamenti di spesa degli stessi.

Una terza parte in cui si pone l'attenzione in modo specifico sull'impatto economico degli eventi culturali effettuando prima un lavoro di segmentazione dei visitatori degli eventi culturali arrivando a definire il profilo del turista culturale (Cap. 6) per poi dedicare un capitolo (il settimo) alla presentazione dei risultati delle analisi di impatto economico compiute.

Una quarta parte è, infine, dedicata alle implicazioni (ed alle indicazioni) di policy che emergono dal lavoro di ricerca (Cap.8).

A chiusura del volume vi è poi un'utile appendice metodologica che descrive le metodologie utilizzate nelle indagini campionarie effettuate sui visitatori.

Più volte nel corso del volume è ripreso il concetto degli eventi culturali quale possibile "locomotore" dello sviluppo economico locale. Gli autori ricordano come "non vi è ormai città, di grandi o medie o piccole dimensioni, che nella propria strategia di sviluppo non assegni un ruolo centrale all'investimento culturale nelle sue diverse forme, dalla valorizzazione del patrimonio artistico e monumentale, alla riqualificazione dei centri storici, alla promozione di mostre ed eventi musicali e di spettacolo".

Più volte nel corso del volume è ripreso il concetto di distretto culturale. Il distretto culturale (a differenza del distretto industriale generalmente fondato sull'integrazione verticale di imprese operanti nella stessa filiera) è fondato "sulla integrazione orizzontale di diverse filiere il cui comune denominatore è costituito dalla cultura, che assume quindi il ruolo di driver dello sviluppo economico e sociale locale".

L'analisi empirica mostra però come in Umbria ancora non ci sono ancora le condizioni per avere un vero e proprio distretto culturale, anche per i limiti del sistema produttivo locale che non dispone di un sistema di imprese e di professionalità in grado di soddisfare la domanda di servizi qualificati che i grandi eventi culturali alimenta. Il distretto culturale sembra più evocato che osservato. Rappresenta un possibile obiettivo in grado di mobilitare attori pubblici e privati.

Particolarmente critico è il rapporto tra imprenditorialità locale e attività culturale. In primo luogo le (poche) imprese umbre di grandi dimensioni non hanno interesse e non ritengono utile legare la loro immagine in modo duraturo ai grandi eventi che si effettuano in regione. In secondo luogo le "imprese storiche" della regione sia appartenenti al settore industriale che a quello bancario fanno oramai parte di gruppi globali. In terzo luogo le imprese di dimensioni medie e/o piccole non sono disponibili a collaborare nel tempo ed a "sostenere insieme" gli eventi culturali regionali. Gli effetti del mix di questi fattori rendono il particolarmente problematico il rapporto tra gli imprenditori locali ed i promotori degli eventi culturali. Questa criticità è descritta molto bene nel volume quando si analizza la struttura dei ricavi di Umbria Jazz che dipende per una parte significativa da sponsor privati non umbri.

Gli autori evidenziano come sarebbe molto importante coinvolgere attivamente la comunità ed il sistema imprenditoriale locale nella pianificazione e nell'organizzazione degli eventi culturali. "Gli organizzatori delle manifestazioni culturali devono poter coinvolgere un maggior numero di soggetti locali, in particolar modo alcuni attori che, con il loro patrimonio di competenze, possono contribuire a rafforzare l'identità e l'attrattività" degli eventi. Le stesse associazioni imprenditoriali, con particolare riferimento agli artigiani ed ai commercianti, potrebbero essere coinvolte nella fase di progettazione degli enti in modo creare una maggiore partecipazione e rendere l'evento coerente con le aspettative di questi operatori economici, che a volte adottano un comportamento da free rider. Beneficiano dei flussi turistici che gli eventi culturali generano ma non contribuiscono alla realizzazione degli stessi.

Il volume ha poi evidenziato il ruolo chiave che hanno (e possono avere) per la realizzazione ed il successo degli eventi culturali gli enti locali e le fondazioni bancarie. Entrambi questi soggetti possono infatti garantire una quota di ricavi certa. Sono attori che hanno nella propria missione istituzionale anche quella di investire in cultura per promuovere lo sviluppo locale. Il lavoro di ricerca ha evidenziato come sino ad ora gli attori pubblici hanno però operato in modo poco coordinato tanto che gli autori sottolineano come "dal punto di vista della governance è imprescindibile poter istituire e rafforzare le interrelazioni tra i diversi soggetti pubblici della policy". Un maggior coordinamento sarebbe necessario anche per integrare e rafforzare la filiera turistico-culturale necessaria per massimizzare l'impatto economico degli eventi culturali.

La lettura del volume sollecita nel lettore diverse riflessioni inerenti soprattutto le relazioni tra turismo, cultura e percorsi di sviluppo locale. A chiusura di questa recensione indichiamo alcuni "spunti" che il libro curato da Bracalente e Ferrucci sollecitato.

in primo luogo il rapporto tra i luoghi dei consumi culturali e la città. Negli eventi culturali la città in cui l'evento si realizza non è lo sfondo ma è "parte dell'evento". Perugia è parte di Umbria Jazz. Spoleto è parte del Festival. In questa prospettiva la città mette "in mostra" il centro, carico di tradizione, di valore (storico, artistico) e di valori (civici, comunitari). Sempre più spesso però i processi di ri-progettazione della città creano nuovi poli cultural-commerciali che sono però distanti e distinti dalla città. Dal centro. Sarebbe importante integrare maggiormente la pianificazione dei grandi eventi culturali con la ri-progettazione della città, ri-utilizzando gli storici luoghi del consumo culturale e dell'aggregazione come sono i cinema ed i teatri. Posti nei centri storici. Oggi sempre più spesso chiusi o a rischio di chiusura.

In secondo luogo il rapporto tra economia della cultura e economia verde. L'Umbria si è per anni definita "il cuore verde d'Italia". Crediamo che quel "verde" deve oggi essere declinato in maniera multidimensionale, includendo in quell'aggettivo anche il concetto più ampio di sostenibilità ambientale dello sviluppo. Quindi anche

(ad esempio) utilizzo di fonti energetiche rinnovabili, gestione responsabile del ciclo dei rifiuti, consumi ed abitazioni a basso impatto ambientale. Sarebbe interessante indagare e comprendere meglio quali connessioni e sinergie possono essere sviluppate tra economia della cultura ed economia verde, tra il turismo culturale ed il turismo ambientale del futuro. Questo anche in virtù del profilo socio-demografico del turista culturale che la ricerca ha fatto emergere.

In terzo luogo il rapporto tra la qualità dell'offerta culturale e la qualità della vita. La competitività di una città in futuro sarà data anche dalla qualità della vita che sarà in grado di offrire alle persone che sceglieranno di vivere e/o impiantare un'impresa innovativa nel territorio cittadino. In altre parole la qualità della vita diviene uno dei principali fattori competitivi di un territorio. In questa prospettiva la qualità della cultura è uno degli elementi che insieme ad altri tra cui la qualità dei servizi pubblici locali e dei servizi di welfare determinano la qualità della vita. Sarebbe utile adottare un approccio integrato nell'analisi delle diverse politiche volte (tutte) ad innalzare la qualità della vita nella città.

[Andrea Bernardoni, *Uffici Studi Lega Coop Perugia*]

Pierluigi Grasselli - Cristina Montesi (a cura di)
**L'interpretazione dello spirito
 del dono**

FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 238

Il volume raccoglie, nella prima parte, gli atti del convegno su "Lo spirito del dono. Dare, Ricevere, Ricambiare", svoltosi a Perugia il 17 maggio 2007, con contributi di Jean

Caillé, Marco Moschini, Elvira Lussana e Roberto Burlando, oltre a quelli dei due curatori Pierluigi Grasselli e Cristina Montesi; nella seconda parte le risultanze di una ricerca empirica interdisciplinare effettuata sulle pratiche del dono di un particolare gruppo sociale di riferimento (studenti universitari, perlopiù di Terni); infine, nella terza parte l'illustrazione delle politiche sociali attivate dalle istituzioni locali umbre, con particolare riferimento ai principi di reciprocità e solidarietà.

La ricerca è stata presentata lo scorso 22 ottobre a Perugia nell'ambito del convegno "I beni relazionali negli scambi sociali ed economici" curato dalla Regione dell'Umbria ed Università degli Studi di Perugia, quale sviluppo del programma di collaborazione tra i due enti sui significati e il ruolo degli scambi sociali e della reciprocità in tutti i luoghi della vita e dell'attività delle persone, come parametro esplicativo dell' "atto del dono".

Nell'*Introduzione* i curatori partono dall'assunto che il *capitale sociale* – da intendersi, in estrema sintesi, come "quelle relazioni di fiducia che facilitano le azioni economiche degli agenti, sia persone che imprese, all'interno della struttura sociale" – sia un fattore strategico non solo per la coesione di una comunità locale, ma anche per la competitività di un'area territoriale. Da qui consegue che "attra-

verso *il dono* si sviluppano e consolidano quelle reti di relazioni sociali che stanno a fondamento *in primis* di tutte le società e, di conseguenza, anche degli scambi di mercato”.

L'antropologo Jean Caillé, assertore tra i principali di questa tesi, ha partecipato al convegno con le sue dense *Note sul paradigma del dono*, nelle quali il grande studioso, cofondatore e principale animatore del M.A.U.S.S. (Mouvement anti-utilitariste dans les sciences sociales), sottolinea come indagare sul tema del dono vuol dire indagare sulla reciprocità e sulla relazione, non solo dal punto di vista sociale e filosofico, ma anche dal punto di vista economico: i doni non sono una cosa innocente, sotto la loro apparente semplicità infrangono la legge economica che regola la circolazione delle merci.

Come evidenza Grasselli nel suo contributo, “*l'homo oeconomicus* esercita (...) una razionalità calcolante ed ottimizzante, che da tempo è stata messa in discussione; di tale ipotesi è stata mostrata da decenni la assai limitata corrispondenza alla realtà, e gli ultimi sviluppi dell'economia sperimentale mettono in dubbio il riscontro reale di questa o quella implicazione della teoria delle scelte razionali”. L'alternativa dell'*homo reciprocans* e della razionalità *relazionale* è stata finora sacrificata nelle società contemporanee, al punto che “il dono costituisce il rimosso per eccellenza della modernità”.

I contributi di Moschini (alcuni risvolti filosofici sul concetto del donare) e di Burlando (riflessioni sulla economia gandhiana quale alternativa all'economia occidentale) approfondiscono alcuni aspetti degli studi sul dono, mentre il saggio di Lussana è un ampio *excursus* sulla concezione del dono nella tradizione filosofica e sociologica, da Merleau-Ponty a Derrida, a Lévinas e Mauss (con una bella citazione, tra le altre, del filosofo Jean-Luc Marion: “La vera difficoltà del dono è quella rappresentata dal doverlo esercitare e non dal doverlo definire. Non se ne dovrebbe parlare, ma come l'amore lo si dovrebbe fare”).

Montesi, nel suo contributo sul paradigma del dono come alternativa antropologica ed economica, disvela l'essenza di questa “eresia”, che, ponendosi fuori dalla norma dei principi della economia di mercato, della logica della misurazione del PIL quale *ratio* e motore pressoché unico dell'agire economico e sociale di stati e individui, si riallaccia e recupera le radici filosofiche e sociali dello stesso pensiero economico (non a caso il teorico della metafora della “mano invisibile” nel libero mercato, Adam Smith, era docente di Filosofia Morale e si reputava economista e filosofo...).

Il volume, come accennato, contiene le risultanze del progetto di ricerca sull'“Interpretazione dello spirito del dono” (di cui hanno fatto parte - oltre ai due curatori - la ricercatrice dell'Istat Simona Menegon e lo psicologo Roberto Viridi), che rappresenta una indagine innovativa sia perché interdisciplinare, sia per i molteplici obiettivi che essa si è posta. Tra questi, verificare quale sia la concezione del dono attualmente prevalente tra le giovani generazioni umbre, e analizzare, attraverso il contributo della psicologia, i tratti di personalità degli intervistati in rela-

zione, più o meno coerente, alla loro rappresentazione mentale del dono. In sostanza, viene indagata la concezione del dono prevalente in un gruppo di studenti e neolaureati in discipline economiche e le loro pratiche donative.

Nella terza parte del volume, infine, viene affrontato da Adriana Lombardi, dirigente della Regione Umbria, il tema delle politiche sociali locali all'insegna del dono, a sostegno delle quali la Regione promuove un sistema di reti sociali (familiari, di vicinato ecc.) e di iniziative su base locale "che rappresentano un patrimonio prezioso da spendere per il benessere di sé e degli altri".

[Giuseppe Velardi, *Agenzia Umbria Ricerche*]

Alessandra Artedia

Dagli emigrati agli immigrati 1948-2008. I flussi migratori in Umbria nei primi sessanta anni della Costituzione Italiana. Gli esempi di Gualdo Tadino e di Montegabbione

Regione Umbria - ARULEF, Perugia 2009, pp. 224

Nel volume vengono esaminate le realtà migratorie presenti e passate della città di Gualdo Tadino per la provincia di Perugia e di quella di Montegabbione per la provincia di Terni. Lo studio prende le mosse dall'ondata emigratoria che si è verificata all'indomani della seconda guerra mondiale, per giungere sino ai flussi di immigrazione contemporanei. Sessant'anni di migrazioni, sessant'anni ricchi di avvenimenti non facili da decifrare, sessant'anni di flussi di popolazioni in movimento.

Il testo, entrando più nel dettaglio, prende in esame le realtà migratorie di Gualdo Tadino e di Montegabbione sia dal punto di vista demografico, sia dal punto di vista socio-antropologico. La trattazione poggia le sue fondamenta su una base dati molto ricca in quanto si avvalsa, oltre delle statistiche cosiddette ufficiali, anche dei dati forniti dagli uffici dell'anagrafe dei Comuni oggetto della ricerca e dalle ACLI. Il tutto nella consapevolezza che non sempre i numeri riescono a dar conto delle situazioni, soprattutto dal punto di vista umano e sociale, in quanto nessuna cifra può, fino in fondo, far emergere le difficoltà e i sentimenti, siano essi positivi o negativi, di chi migra.

L'analisi mette in evidenza le differenze tra migrazioni del presente e migrazioni del passato. Partendo da situazioni storiche generali si addentra nel particolare dei casi presi in esame, senza sorvolare su parallelismi riguardanti la realtà di ieri e la realtà di oggi. Ma non finisce qui, in quanto vengono presi in considerazione anche i provvedimenti che le istituzioni, a livello regionale e nazionale, hanno adottato per fronteggiare quello che possiamo definire, senza ombra di dubbio, una problematica con cui bisogna fare i conti.

Tra i meriti del lavoro, una menzione particolare merita il fatto che si è voluto trattare l'argomento con il minor carico di retorica possibile per riproporlo in un'ottica diversa volta ad esaltare il bisogno di una ricostruzione analitica e sistematica della vicenda migrazioni.

Non mancano nel testo note di colore che lo rendono ancor più vivo e interessante. Mi riferisco a quando l'autrice, nel quinto capitolo, ci parla del bel romanzo, *Gli Ultimi giorni della classe operaia*, di Aurélie Filippetti, figlia di minatori emigranti da Gualdo Tadino. Ma mi riferisco anche all'appendice dove vengono pubblicate delle testimonianze, raccolte dalla stessa autrice, di ex emigranti e di immigrati umbri. Perché leggere questo libro? Perché ci fa fare i conti con una parte di noi che non possiamo ignorare, perché ognuno di noi è un migrante, perché ognuno di noi, in fondo, è partito da un paese come Montegabbione o Gualdo Tadino. Henry Miller sosteneva: "La nostra destinazione non è mai una località ma piuttosto un modo di vedere le cose".

[Fabrizio Lena, *Agenzia Umbria Ricerche*]

Fondazione Centro Studi Aldo Capitini

Aldo Capitini - Guido Calogero.

Lettere 1936-1968

a cura di Thomas Casadei e Giuseppe Moscati
Carocci, Roma 2009, pp. 620

Nell'era dell'email, della corrispondenza digitale, prendere in mano il volume che racchiude il carteggio Capitini-Calogero (1936-1968) crea una certa emozione. Seicentoottantasei documenti contenuti in seicentodiciotto pagine sono davvero una cosa significativa; un lavoro enorme realizzato dai curatori del volume Thomas Casadei e Giuseppe Moscati, e reso possibile grazie all'impegno della Fondazione centro studi "Aldo Capitini".

Guido Calogero (1904-1986) conobbe e frequentò Aldo Capitini (1899-1968) in Toscana e, dalla loro comunanza sul sentire politico, nacque nel 1940 il "manifesto del liberalsocialismo" che si sviluppò in modo autonomo rispetto al socialismo liberale di Carlo Rosselli. In particolare, il pensiero di Rosselli, che viene temporalmente prima – siamo negli anni venti – aveva l'ambizione di passare da un socialismo aperto e riformatore ad un nuovo sistema liberale. Quello di Calogero-Capitini è successivo, quando il regime fascista è vicino al collasso, ed il pensiero di fondo, prendendo ispirazione dalla dottrina crociana, era di approdare ad un socialismo democratico. Di sicuro, però, si può dire che entrambi i movimenti sposarono la critica ai totalitarismi, fossero loro di destra o di sinistra, e portarono avanti una visione laica della politica capace di stimolare una riforma morale e sociale dell'Italia all'indomani della guerra.

I curatori hanno scelto di non presentare i profili dettagliati di Capitini e Calogero, mentre viene proposto un percorso all'interno del loro rapporto utile per orientarsi nel carteggio che "incontra momenti di intensissimo scambio di impressioni, idee e suggerimenti reciproci, specialmente su come muoversi nell'intricata rete di rapporti accademici e nel relazionarsi tanto a politici che a personalità del mondo della cultura, ma anche [...] su come interpretare l'uno il pensiero dell'altro". Due studiosi intenti ad ampliare "i confini dell'agorà, di abbattere le disparità che divido-

no, separano, gli individui, di lavorare al processo di alfabetizzazione democratica dei cittadini. Ecco allora emergere la componente etica dell'educazione civica che, lungi dallo scadere in moralismo, si propone come integrazione di una politica che altrimenti rischierebbe di ridursi a vuota procedura".

Il volume ci consegna un'attenta ricostruzione del rapporto epistolare tra due amici, due studiosi non sempre intellettualmente convergenti e, sicuramente, due persone molto attente ai problemi dell'educazione, della politica, della società di cui facevano parte. E questo non può che costituire l'invito migliore sia alla lettura del testo, sia ad una riflessione su temi che ancora oggi sono di grandissima attualità.

Platone scriveva: "Sono sempre stato tale da non lasciarmi persuadere da nient'altro se non dal discorso che, alla mia ragione, appaia il migliore".

[†Raffaele Rossi, *Direttore di "Umbria Contemporanea"*]